

## *Stiglitz nel paese delle meraviglie climatiche*

*Kyotismo europeo e buonsenso americano*

di Mario Sechi e Carlo Stagnaro

Il premio Nobel per l'Economia Joseph E. Stiglitz ha suggerito, in un editoriale pubblicato su *Repubblica* di sabato 17 febbraio 2007, la costituzione di una "coalizione dei volenterosi" per il clima.<sup>1</sup> La proposta è in parte sensata, ma l'analisi dell'economista americano è, in alcuni punti, ingenua.

Egli, anzitutto, accredita l'idea che l'amministrazione di George W. Bush abbia cambiato la politica climatica americana. In realtà, il presidente Bill Clinton e il suo vice, Al Gore, non hanno mai inviato il protocollo di Kyoto al Senato per la ratifica: quindi, la Casa Bianca ha mantenuto la stessa posizione sia sotto la gestione democratica, sia sotto quella repubblicana, sebbene i toni e l'enfasi su tale determinazione siano stati molto diversi.

Per quel che riguarda la comprensione scientifica del riscaldamento globale, Stiglitz scrive: «la quarta stima, che è appena stata pubblicata, conferma l'evidenza crescente e la sempre maggiore convinzione che il riscaldamento globale sia il risultato di un aumento dei gas serra nell'atmosfera». Si riferisce al sommario per i *policy-makers* del Quarto rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, presentato a inizio febbraio 2007 a Parigi. Stiglitz non deve aver prestato molta attenzione a quel documento, però, altrimenti si sarebbe reso conto di due cose. La prima è che, con un gesto senza precedenti, l'Ipcc ha divulgato il sommario ma non il rapporto, che sarà diffuso a maggio: quin-

di non c'è stato modo, per gli scienziati indipendenti, di verificare l'accuratezza dei calcoli o la coerenza del sommario col rapporto. Secondariamente, nonostante la crescente isteria sul *global warming*, le stime dell'Ipcc in realtà sembrano confermare i sospetti degli "scettici", in quanto ridimensionano le proiezioni precedenti: per esempio, il Quarto rapporto valuta l'aumento della temperatura nel 2100 nell'intervallo 1,8-4 gradi, mentre l'aumento del livello dei mari tra i 18-59 centimetri.<sup>2</sup> Nel 2001 si parlava, rispettivamente, di 1,4-5,8 gradi e 9-88 centimetri.<sup>3</sup> Quindi, il livello di allarme dovrebbe diminuire, non aumentare.

In merito all'accelerata di Bush sui biocarburanti, Stiglitz scrive: «Gli Stati Uniti impongono una tariffa di oltre 50 centesimi a gallone sull'etanolo prodotto in Brasile dalla canna da zucchero, ma sovvenzionano pesantemente l'inefficace etanolo americano prodotto dal mais. In realtà, serve più di un gallone di benzina per fertilizzare, mietere, trasportare, trasformare e distillare il mais per produrre un gallone di etanolo». Stiglitz, su questo, ha perfettamente ragione: ci permettiamo quindi di rivolgere la stessa critica all'Unione Europea (che però non sembra rientrare tra gli obiettivi polemici di Stiglitz). La Commissione caldeggia l'adozione di un obiettivo vincolante del 10 per cento di biocarburanti entro il 2020. Per facilitare il raggiungimento di tale scopo, l'UE eroga sovvenzioni a favore degli

1: Joseph E. Stiglitz, "Una coalizione di volenterosi per il clima", *La Repubblica*, 17 febbraio 2007.

2: <http://www.ipcc.ch/SPM2feb07.pdf>.

3: [http://www.grida.no/climate/ipcc\\_tar/wg1/008.htm](http://www.grida.no/climate/ipcc_tar/wg1/008.htm).

agricoltori europei, ma contemporaneamente impone all'etanolo importato un dazio del 45 per cento.<sup>4</sup>

Il passaggio forte dell'articolo di Stiglitz, però, è un altro. Egli scrive: «Il Protocollo di Kyoto ha rappresentato il tentativo della comunità internazionale di cominciare ad affrontare in modo efficiente ed equo il problema del riscaldamento del pianeta. Ma ha anche trascurato gran parte delle fonti di emissioni nocive e finirà con l'essere poco più di un gesto simbolico». Quindi, «è necessario che ci sia una nuova "coalizione dei volenterosi", forse guidati dall'Europa questa volta, e che, questa volta, sia diretta contro il vero pericolo. Questa "coalizione di volenterosi" potrebbe concordare certi standard di base: rinunciare alla costruzione di centrali alimentate a carbone, aumentare l'efficienza dei carburanti per automobili, e fornire assistenza mirata ai paesi in via di sviluppo per incrementare l'efficienza della loro energia e ridurre le emissioni nocive. I membri della coalizione potrebbero inoltre concordare sull'opportunità di dare maggiori incentivi ai propri produttori, o con limiti più rigorosi sulle emissioni o con tasse più alte sull'inquinamento. Potrebbero poi concordare di imporre tasse sui manufatti che provengono da altri paesi, compresi gli Stati Uniti, che vengono prodotti con sistemi che, inutilmente ma in modo sostanziale, contribuiscono al riscaldamento del pianeta».

Anche in questo, Stiglitz pecca di una triplice ingenuità. In primo luogo, egli sembra sopravvalutare l'intuito politico europeo e la capacità del Vecchio Continente di giocare una partita coerente sullo scenario globale. L'Unione Europea nei primi giorni di marzo dovrà ratificare un accordo sulla riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> che – visto con gli occhiali dei "kyotisti" – è un compromesso al ribasso. Tre paesi europei, Polonia, Ungheria e Finlandia, hanno sollevato pesanti dubbi sul piano che punta a ridurre le emissioni del 20 per cento. Il piano non solo è stato drasticamente ridimensionato – in origine l'abbattimento doveva essere del 30 per cento – ma la ripartizione degli oneri ha scatenato una battaglia tra gli Stati membri. Le ragioni

sono semplici: Polonia e Ungheria fanno parte della categoria delle economie emergenti della Nuova Europa, producono gran parte della loro energia con il carbone, sostituire questa fonte con un'altra meno inquinante nel giro di pochi anni significa affrontare ingenti investimenti e perdere di vista la competizione economica che – ricordiamolo – non è più su scala regionale ma globale. La Finlandia – sempre per restare nel recinto dei Paesi "dissidenti" – ha una possente ed energivora industria siderurgica, lo stesso vale per la produzione di carta e cellulosa. Perché mai Helsinki dovrebbe penalizzare i settori industriali che sono vitali per la sua economia? I ministri dell'Ambiente dei 27 Paesi dell'Unione Europea hanno raggiunto un accordo deludente, la firma da parte del Consiglio Europeo dell'8/9 marzo prossimi non sposterà di una virgola il sempre più modesto discorso portato avanti dal Vecchio Continente. Se continuiamo a guardare con gli occhi dei "kyotisti" il problema climatico, vediamo chiaramente che l'Ue ha indebolito ulteriormente la sua posizione definita un tempo "d'avanguardia". Come può essere credibile il gruppo di nazioni che vuol tenere alto il vessillo del protocollo di Kyoto quando riduce drasticamente le sue ambizioni e si divide sulla ripartizione dei costi da sostenere? Tra due anni, nel 2009, si aprirà il negoziato delle Nazioni Unite che ha l'obiettivo di conseguire un accordo globale sulla cosiddetta seconda fase del protocollo di Kyoto. Come si può realisticamente pensare di coinvolgere Stati Uniti, Cina e India in un progetto nel quale neppure il Vecchio Continente crede?

C'è di più. Secondo il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia "Kyoto non basta". Se il protocollo fosse attuato «al massimo si avrebbe un rallentamento di sette anni sull'accumulo di gas serra». Soluzioni? Secondo Rubbia sono due: «Un nuovo nucleare e un nuovo solare termodinamico potrebbero garantire energia al mondo per migliaia di anni». Stiglitz stranamente non cita il nucleare – unica fonte energetica a emissioni zero potenzialmente disponibile in grandi quantità ed economicamente competitiva – e il documento della Commissione Europea sull'atomo è quanto di più ipocrita potesse sfornare la politica. Si ammette che il nucleare è una valida, sicura ed economica fonte di energia alternativa al carbone e al petrolio, ma non si ha il coraggio di dare un indirizzo comune di politica

4: [http://ec.europa.eu/energy/energy\\_policy/doc/07\\_biofuels\\_progress\\_report\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/energy/energy_policy/doc/07_biofuels_progress_report_en.pdf).

europea in materia e si preferisce adottare la linea di Ponzio Pilato: l'Ue del problema se ne lava le mani e lascia che siano gli Stati membri a decidere autonomamente come gestire l'atomo. È il modo migliore per mantenere invariato il gap energetico europeo e incrementare l'ormai cronica dipendenza dalle importazioni di gas e petrolio.

Abbandoniamo le lenti "kyotiste" e saliamo a quota periscopica per vedere cosa sta succedendo davvero in superficie, cioè fuori da Bruxelles e Strasburgo, nel mondo reale. Pensare di separare la discussione scientifica sul cambiamento climatico e le emissioni di gas serra dalla geopolitica è un esercizio che non dà buoni frutti. Anzi, ne produce parecchi cattivi. Primo tra tutti, il totem di Kyoto.

Il 21 febbraio scorso, l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, ha affermato che «chi ha i tubi del gas nel proprio territorio ha le armate del Ventunesimo Secolo perché condiziona sia chi sta a valle, sia chi sta a monte». Scaroni guida uno dei principali gruppi mondiali del settore degli idrocarburi e parla a ragion veduta quando spiega che «più del 90 per cento del gas viene attualmente trasportato via tubo, con ripercussioni sul mondo economico, politico e militare».

Il problema infatti non è semplicemente "ambientale", ma coinvolge l'intero sistema delle relazioni internazionali e se non si tiene conto di altri fattori (politica di potenza, equilibri internazionali, sicurezza e difesa) il risultato è che in materia si scriveranno articoli come quelli del professor Stiglitz: con il cuore così oltre l'ostacolo che si finisce dritti a Fantasilandia. Esiste una visione geopolitica planetaria degli idrocarburi che non può essere ignorata. Pensare di applicare Kyoto senza prendere in considerazione la geopolitica del petrolio (e del gas) è davvero irresponsabile. Eppure finora è quello che è stato fatto. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto dei "volenterosi" ai quali si lanciano generici appelli.

Le coordinate geografiche sono cambiate, le mappe sono da ridisegnare. Un tempo le rotte energetiche partivano da Est a Ovest, da Sud a Nord. L'Europa oc-

cupava lo spazio centrale del planisfero e gli Stati Uniti erano impegnati a tagliare le unghie all'Orso Russo. I "kyotisti" hanno in mente un mondo vecchio e sconnesso, la globalizzazione che hanno in mente è quella delle ciminiere e delle industrie, ma escludono tutto il resto, l'infrastruttura contemporanea che rende una parte consistente del pianeta connesso e interdipendente. Per cominciare a ragionare con un'altra visione del problema, dovrebbero aggiornare le proiezioni delle loro cartine geografiche: l'Europa da tempo non è più il centro del mondo e se continua ad esserci una rotta verso Ovest, se ne sono aperte un paio, di dimensioni imbarazzanti per chi fa finta di non vederle, verso Est. Cina e India sono paesi altamente energivori, in un paio d'anni l'Impero Celeste supererà gli Stati Uniti. Inutile sottolineare che questi Paesi non applicano il protocollo di Kyoto e non hanno nessuna intenzione di farlo in futuro.

Scorriamo le pagine di *Geopolitiques du pétrole* (l'autore è Philippe Sébille-Lopez, il libro è edito da Armand Colin e fa parte della collana *Perspectives géopolitiques* diretta da Yves Lacoste) e scopriamo che i cinesi entro il 2020 costruiranno da 30 a 40 centrali nucleari e in quel momento questo sforzo enorme basterà a soddisfare soltanto «il 4 o 5 per cento della domanda energetica cinese». Perché? Un po' di numeri a beneficio dei kyotisti: «L'urbanizzazione provocherà una crescita dei consumi energetici. Bisogna sapere che in vent'anni, più di 150 città cinesi hanno superato il milione di abitanti. Nel 1978 soltanto il 18 per cento dei cinesi viveva in città, oggi sono il 40 per cento. Negli ultimi cinque anni ha posato 200 mila chilometri di rotaie e costruito 20 mila chilometri di autostrade, nuovi porti e una dozzina di aeroporti importanti». La Cina è nel pieno della sua rivoluzione industriale, ma rispetto a quella storica dell'Inghilterra – delimitata da Thomas S. Ashton tra il 1760 e il 1830 – si dispiega in un contesto dove la rapidità della trasformazione tecnologica è un fattore esponenziale. Non è con il protocollo di Kyoto che si può imbrigliare una crescita tumultuosa, disordinata e drammatica perché sconvolge un assetto sociale millenario.

È uno scenario che riguarda non solo Pechino. L'India – una grande democrazia con una struttura sociale par-

ticularissima e relazioni con i Paesi confinanti delicatissime – vive lo stesso processo. Alla crescita nei settori dell'industria pesante (ricordiamo solo che il gigante mondiale dell'acciaio, la Arcelor Mittal, è un'azienda globale guidata dal signor Lakshmi Mittal, un indiano che cominciò il suo *business* in patria nel 1976) l'India associa la ricerca e lo sviluppo nei mercati ad alto contenuto tecnologico, come quello del software e dei servizi, dove si inventano le “killer application” che decretano la vittoria e la sconfitta delle imprese.

Nessuno dei paesi che trainano in questo momento il Pil mondiale può permettersi di rallentare la crescita in nome di Kyoto. Gli strumenti punitivi non funzionano, gli accordi poco elastici si spezzano, le pretese di un'Europa industrializzata che vuol continuare a divorare energia senza prendersi i rischi – enormi – legati alla sicurezza energetica (terrorismo, conflitti regionali, escalation della spesa nel settore della difesa) sono destinate al fallimento. Resta solo un'arma a disposizione dei “kyotisti”: l'uso dello strumento psicologico, la paura del disastro climatico. È un arsenale mediatico che viene utilizzato periodicamente, con una strategia precisa di *stop and go*. L'anticipazione dell'ultimo rapporto Ipcc risponde esattamente a questa strategia, non importa quanto accurate e verificabili siano le conclusioni scientifiche di un rapporto che non è consultabile nella sua interezza. Ciò che conta è diffondere insicurezza, fino a giungere al parossismo del caos millenarista, con tanto di mappe di un nuovo mondo desertificato o sommerso. Immaginate per un attimo quale ansia – sottile come una lama – diffonde il rapporto catastrofico dell'Ipcc nel cittadino comune che non può esercitare un giudizio critico, per mancanza dello strumento culturale e di un'informazione obiettiva e bilanciata. Chi ha comprato oggi un'abitazione in una zona costiera che viene indicata come futura Atlantide, ha nella maggioranza dei casi due strade possibili: ignorare il rapporto, oppure prenderlo per buono e precipitarsi a vendere e dirottare la liquidità realizzata verso altre forme di investimento. Affidereste il *risk management* della vostra azienda ai kyotisti? E Stiglitz accetterebbe di modellare le scelte economiche di un paese sulla base delle “raccomandazioni” degli esperti dell'Ipcc?

Il premio Nobel, peraltro, pare perdere di vista anche gli obiettivi della lotta ai cambiamenti climatici: cioè limitare il rilascio di gas a effetto serra nell'atmosfera. Qualunque scelta politica saggia dovrebbe essere “cieca” nei confronti dei mezzi con cui lo scopo viene raggiunto. Non conta, per esempio, se le emissioni legate alla generazione elettrica vengono tagliate chiudendo le centrali a carbone o adottando tecniche di sequestro delle emissioni, così come è irrilevante il luogo ove le riduzioni vengono perseguite – se in Europa e Stati Uniti attraverso regolamentazioni e tasse, o nel mondo in via di sviluppo attraverso trasferimento tecnologico. Su questo punto, Stiglitz è davvero debole, ed è sorprendente come egli non sembri rendersi conto del vaso di Pandora che un'impostazione come la sua, basata su politiche fiscali e tariffarie di corto respiro, rischia di aprire ai *rent seekers*. Sarebbe di un candore davvero imbarazzante, per esempio, la convinzione di poter istituire dazi sul carbone senza cedere, in un modo o nell'altro, prima o dopo, ai gruppi di pressione e alle *lobby* che già oggi dominano la politica europea e che hanno ogni interesse a chiudere il mercato continentale rispetto alla concorrenza, per esempio, cinese o americana. Peraltro, l'idea dei dazi entra in collisione con quella, pure supportata da Stiglitz, della cooperazione tecnologica, che si inserisce in maniera più immediata e naturale in un contesto di liberalizzazione e apertura dei mercati. Stiglitz pare chiedere, al tempo stesso, un Doha Round energetico e un salto carpiato all'indietro, prima della creazione della Wto.

Infine, e questo è davvero il punto più incredibile del ragionamento di Stiglitz, l'economista premio Nobel non si accorge che la “coalizione dei volenterosi” da lui auspicata già esiste, si chiama Asia-Pacific Partnership on Clean Development and Climate, ed è stata avversata dall'Unione Europea all'atto della sua creazione. La Partnership raccoglie Australia, Cina, India, Giappone, Stati Uniti e Corea del Sud. I suoi obiettivi sono coerenti con gli auspici di Stiglitz: rimuovere le barriere allo sviluppo e all'adozione di tecnologie pulite, favorire una collaborazione tra paesi industrializzati e in via di sviluppo, elaborare una strategia di lungo termine per affrontare i mutamenti climatici. Inoltre, a differenza di Kyoto (che impegna 34 nazioni, molte delle quali piccole, su un sentiero inefficace), la Part-

nership ha dalla sua la forza dei numeri. Gli Stati che ne fanno parte rappresentano quasi il 65 per cento del Pil mondiale, il 45 per cento della popolazione, il 51 per cento del consumo energetico e il 49 per cento delle emissioni di gas climalteranti.

In un precedente *Briefing Paper*<sup>5</sup> avevamo sostenuto che la Asia-Pacific Partnership costituisce un ragionevole compromesso nel tentativo di coniugare un approccio precauzionale alla questione climatica all'esigenza di non urtare le prospettive di crescita economica. Tutti gli scenari energetici, infatti, dicono che il grosso delle emissioni globali è destinato a spostarsi verso i paesi in via di sviluppo. Ciò implica che la logica di Kyoto – adottare obiettivi vincolanti e di breve termine nei paesi industrializzati – è votata al fallimento, anche se gli obiettivi fossero raggiunti. D'altro canto, non è realistica (e probabilmente neppure giustificabile o desiderabile) la richiesta a nazioni che solo ora stanno emergendo dalla povertà di seguire restrizioni draconiane. In base a queste convinzioni, la formazione di una coalizione capace di mettere insieme il mondo sviluppato e quello in via di sviluppo è senza dubbio l'unica strada ragionevole. Anche perché solo così è possibile coniugare la crescita economica col trasferimento tecnologico e, dunque, la riduzione delle emissioni. Vale la pena ricordare che, secondo alcuni calcoli, se la Cina adottasse oggi uno standard tecnologico simile a quello del Giappone, potrebbe conseguire un risparmio energetico del 17 per cento nella generazione elettrica, del 38 per cento nella raffinazione del greggio, dell'82 per cento nell'estrazione del carbone, eccetera.<sup>6</sup> Questo dimostra che la chiave per la soluzione del problema sta nel progresso tecnologico: e i risultati, in termini di risparmio energetico e riduzione delle emissioni, sono ovviamente ancor più strabilianti se si considera il tasso di crescita dei consumi nelle economie emergenti.

Nel suo intervento, quindi, Stiglitz pone dei problemi reali e avanza dei suggerimenti sensati, anche se viziati da un curioso strabismo che lo porta a idealizzare la capacità europea di esprimere una politica economi-

camente efficiente e sottovalutare i risultati della pur contraddittoria politica americana. Se la Commissione Europea desse retta al semi-inconscio suggerimento di Stiglitz e riconoscesse la carica innovativa della Asia-Pacific Partnership, l'efficacia delle politiche climatiche europee crescerebbe e il loro costo calerebbe. Naturalmente, non è detto che questa prospettiva risulti gradevole a quei gruppi che hanno un interesse ideologico o economico al mantenimento di un interventismo pubblico pervasivo sotto l'egida del rischio-fine-di-mondo. Ma, quanto meno, discutere delle conseguenze prevedibili dei diversi approcci aiuterebbe a sgombrare il campo da allarmismi ingiustificati e opportunismi nascosti.

---

*Mario Sechi è vicedirettore del Giornale.*

*Carlo Stagnaro è direttore Ecologia di mercato dell'Istituto Bruno Leoni.*

5: [http://brunoleoni.servingfreedom.net/BP/IBL\\_BP\\_28\\_Stagnaro\\_Sechi.pdf](http://brunoleoni.servingfreedom.net/BP/IBL_BP_28_Stagnaro_Sechi.pdf).

6: [http://www.iccglobal.org/pdf/APP\\_Paper\\_Final.pdf](http://www.iccglobal.org/pdf/APP_Paper_Final.pdf).